

Signora della casa sarà lei, la critica (s'intende, che un poco ha a mutare d'abiti e di costume!). Ella sorriderà a' coraggiosi, e darà loro buoni consigli sempre e in ogni cosa, ripetendo spesso il proverbio in musica di verso:

Piglia le rose, e lascia star le spine!

5. Ahimè! La fantasia è in moto festoso, e io ho da metter le mani in un prunajo!

Mi sforzerò quanto posso d'esser guardingo e, s'anco m'assalga il disgusto, prudente. Recherò esempi di critica spinosa, senza fare il nome degli scrittori, perchè io non devo giudicare il valore del loro ingegno, nè l'importanza de' loro libri. Starò alle cose, e cercherò di rendermene ragione.

Anche per noi, come per tutti, la scienza storica e la critica scientifica sono per se stesse due nobilissime discipline; ma vorremmo, specialmente se applicate alla Bibbia, che certi cultori troppo appassionati di esse non si ostinassero più in un pensiero, che è una vera fissazione, e che fa pensare a Diogene il Cinico, il quale è fama non sapesse dir altro che: *Quaero hominem!* Essi ragionano così in tranquilla forma (ma non sempre di specchio italiano!): - Il Cristianesimo è un fatto storico: e siccome la storia è la riproduzione ideale di ciò che facciamo noi ne' secoli, così i libri che quel fatto attestano non possono esser considerati fuor dell'*ambiente* in cui nacquero, e delle *leggi di evoluzione*, da cui furono preparati. -

Noto che, costretto a ripeter vocaboli o frasi di quel che chiamano linguaggio scientifico, a volte

chiudo tra virgolette, a volte sottolineo, a volte spiego. Così *ambiente*, di cui si fa un grande sciupo non solo nella scienza, ma ne' familiari discorsi, nel caso nostro mostra tutto il vuoto d'origine!

L'occhio è ora a un punto solo della vasta enciclopedia biblica, cioè alla storia evangelica; la quale siam tutti d'accordo che in principio fu un insieme di ricordi, tenuti vivi dall'amore e dalla parola di quelli ch'erano stati testimoni dei fatti, dell'insegnamento e delle promesse di Gesù Cristo; d'accordo anche a chiamare questo tempo primo « tradizione orale » mutata poi in « materia scritta ». I dispareri cominciano dove i critici si creano un *ambiente* a modo loro, e lo fanno rispondere alle leggi della storia, e studiano e tirano per darci quel che chiamano « processo della produzione ». Noi invece stiamo a' fatti, sulla parola di uno degli storici del tempo, che tutti riconoscono diligentissimo.

San Luca narra che gli Apostoli, e quanti erano in Gerusalemme fedeli, usavano raccogliersi insieme, con Maria la madre di Gesù, in una casa, che pare fosse quella dove il Maestro gli aveva radunati nell'ultima cena. Quante memorie, e come vive, e come dolci, e come sante! Gesù, il Signore buono, il Maestro adorato, è sempre in mezzo a loro, che mostrano d'essere uniti a lui nella preghiera, e lo pregano come se fosse presente: *Tu, o Signore, che conosci i cuori di tutti, mostra qual di questi due tu abbia eletto* (Att. I, 24). Là, in numero di centoventi, si trovarono la mattina della Pentecoste, cinquanta giorni dopo la gloriosa risurrezione e dieci dall'ammirabile ascensione; e, *stando essi adunati tutti d'amore e d'accordo,*

*videro venire improvvisamente dal cielo un tuono come di vento forte che empie tutta la casa, e loro apparire lingue di fuoco che si spartono, e posarsi sopra ciascuno di essi. E furono tutti ripieni di Spirito Santo, e cominciarono a parlare lingue varie, secondo che lo Spirito spirava loro (Att. II, 1 a 4).*

- Ma questo è miracolo non è storia: fonte misteriosa di cui noi amiamo ignorare sin anco l'esistenza. La storia ve la daremo noi, con documenti più umani, colti nell'aria che respiravano i discepoli, ossia nell'ambiente. -

Così dicono i critici; ed è appena credibile l'ardore che mettono nelle loro ricostruzioni, anche quando sono de' veri castelli in aria!

Posta l'idea che i Vangeli debbono esser nati da forme primitive, o, come più spesso usano scrivere, *primordiali*, va da sé che la prima cosa a fare è la ricerca delle fonti. E che le fonti ci siano, dicono trionfanti i critici, non è solo un canone scientifico, ma un'attestazione del libro stesso, d'uno de' libri. Ecco quel che afferma il terzo Evangelista: *Perchè già molti si sono sforzati di ordinare la narrazione delle cose avvenutesi in fra noi, come ci riferirono quelli che da principio le videro essi stessi e furono ministri della parola; è parso anche a me, che da principio diligentemente tenni dietro a ogni cosa, scrivertene di filo, carissimo Teofilo (Luc. I, 1 a 3).* Dunque, è chiaro, le fonti ci sono; e non si tratta di poche! Luca dice che furon molte.

E va bene: fonti e molte. Ma, di grazia, perchè tanto affanno? Posto che il sole risulti, come par certo, da condensazione molecolare, non

è da matti il mettersi alla ricerca della dispersa nebulosa? Or non so come si tengano gran savi quelli che adoperano così col Vangelo. E c'è l'aggravante che le ricerche si fanno da un pezzo, e tutte riescono vane. Che Dio ci illumini! È tanto bello il sole, così fecondo, così maravigliosamente benefico! Non sarebbe meglio chiedere a lui le benedizioni per la vita nostra, fatta così misera, tarda e pigra? Non vedete? E' pare che la vita non abbia più scopo: si vive per vivere, come si studia per studiare, come si cercan le fonti per cercar le fonti; e l'ozio, che da molti si considera l'ideale dell'esistenza, l'ozio è anche agli studiosi funesto. Ond'è possibile scrivere un libro per dimostrare che tra le tenebre non ci si vede senza lucerna, e che il sol d'agosto splende ch'è una maraviglia!

Torniamo all'argomento. Visto che l'aria dell'ambiente non è tanto respirabile si sono interrogate le *leggi di evoluzione*, e chiesto ad esse « la cernita e l'appuramento della storia esterna » (chiamano *storia esterna* la critica degli Evangelii). Quali i risultati?

È a ricordare un fatto, sul quale poggia tutto il Cristianesimo, e ch'è narrato con maravigliosa evidenza ne' quattro Vangeli, nel I degli Atti e nel cap. XV della I Epistola a' Corinti; dico il fatto della Risurrezione. Nè Maddalena nè le altre donne coraggiose, nè Pietro e Giovanni, ai quali giunse prima la notizia, credettero alla risurrezione; anzi a' discepoli parve che le donne *delirassero (Luc. xxiv, 11)*, tanto erano *insensati e di cuore tardo a credere (xxiv, 25)*. E ci fu uno degli undici, Tommaso, che si mostrò

direi quasi feroce nella sua negazione (*Giov. xx, 25*). Quel ch'egli disse nella sua sincerità ruvida, ma senza orgoglio nè pregiudizi, è stato di poi mille volte ripetuto con meno sincerità e con orgoglio e pregiudizi davvero insensati, da tutti quelli che si ostinano nel *Non credam, nisi videro*. E questo è il senso negativo dell'altro famoso detto, già ricordato: *Quaero hominem!*

E de' testimoni che se ne fanno? o non son uomini essi? Si cominciò con dire che furon tutti *allucinati* e *visionari!* Ma poi si capì che far la critica in tal modo era come esporla al riso, e si mutò linguaggio. I dotti presero un'attitudine « severamente scrutatrice », e stabilirono che se proprio non si può dir fatto la Risurrezione, un fatto è la *fede alla risurrezione*, e questo, storicamente innegabile, può divenire argomento di scienza, e studiarsi come « il prodotto e quasi la proiezione psicologica di un processo interiore e spirituale ».

O guardate! Si fa il buio, per dir poi: io creo la luce! Ecco perchè le sorgenti del Cristianesimo son come le sorgenti del Nilo, che non si trovano mai. Ben vedono i critici nell'opera di Cristo tale una realtà vivente, o, per dirla con il loro pomposo linguaggio, una « attuosa energia storica », da non poterla rassomigliare ad altra che sia stata nel mondo; vedono, ma il *processo storico* non va per l'appunto come sarebbe nei loro desideri. Messa nel crogiolo, trovano che alcuni *elementi* non reggono all'analisi scientifica, e non si spiegano. Allora imbizziscono un poco, e lasciando le *ricostruzioni storiche*, ricorrono alle *psicologiche*, alle *empiriche*, e anco più su

o più giù, dove la « realtà storica viva e parlante » diviene.... che cosa?

Ricorditi, lettor, se mai nell'alpe  
Ti colse nebbia, per la qual vedessi  
Non altrimenti che per pelle talpe....

(*Purg. xvii, 1*).

Vogliono creare la luce e non riescono che ad ammassare *vapori umidi e spessi*; e dopo tante ricerche non resta che l'affanno della fatica e lo sconforto. Ma dunque non è più vero che ogni ricerca è bella e feconda di per sé? È vero, sempre che non la guasti una qualche passione! Per esempio, questi signori critici dicono, e non hanno torto, che non è possibile determinare il tempo preciso in cui furono scritti i Vangeli. Per il libro di Matteo noi, da alcuni indizî, argomentiamo che fu scritto tra il 41 e il 45; ma i signori critici, sottili sempre, lo vogliono del 70 e non prima. E si capisce! Cristo aveva predetto la distruzione di Gerusalemme, e Gerusalemme prima del 70 non era distrutta! I critici sottili il loro gusto è di gridare a un *vaticinium post eventum*; e così presentare, con arte che essi chiamano scientifica, e noi potremmo dir solamente maliziosa, la storia evangelica lavorata da chi sa quante mani, e gli scrittori, se non bugiardi, un po' accesi di colorire secondo i loro amori.

Dove più appare quest'arte è nella ricerca di come furono composti i quattro libri che narrano la vita del Signore. Io non so, e forse è inutile sapere, chi sia stato l'inventore del nome *sinottici*, dato a' tre primi Evangelii. Certo è che

il nome ebbe fortuna, l'usiamo tutti, e più quelli che ci attaccano una particolare intenzione, cioè di separare quanto possono il quarto Evangelo dal gruppo de' primi tre, farlo parere una nota fuori concerto, e negargli l'autenticità. Si è scritta una biblioteca a provare che esso ha troppa « intuizione teologica », troppa « metafisica », troppa « verità ideale », per essere ammesso come « elemento originario »!

Anche intorno a' *Sinottici* il discorso è tutt'altro che chiaro. Son tre, e a *compilare* le loro narrazioni, anche posto che non abbiano avuto innanzi una narrazione comune, che fosse come la materia da lavorare, o un *protovangelo*, certamente un d'essi dovette cominciare il primo. Chi sarà stato? Il terzo, no; ed è chiaro: dunque o il primo o il secondo.

Di qua alcuni dotti consentono con la tradizione ecclesiastica, e scoprono in Matteo la « formazione primitiva », dimostrandola con ragioni da convincere un ostinato; di là altri dotti armati di tutto punto, con un di più che nasce dalla forza del contrasto, gridano: - È Marco il primo: egli è più breve, più spontaneo, più ingenuo, dunque « più originario ».

Par si faccia a gatta cieca! Il guaio più grosso è che vogliono dimostrare il loro gioco scientificamente, con prove ed esempî. Eccone uno. Il battesimo di Gesù, com'è raccontato da Marco, si dice che confermi la priorità della tradizione di questo; e si argomenta dal fatto che Marco scrive: *Vidit (Jesus) coelos apertos, et Spiritum tamquam columbam descendantem, et manentem in ipso* (1, 10); e Matteo: *Ecce aperti sunt*

*ei coeli: et vidit spiritum Dei descendantem sicut columbam, et venientem super se* (III, 16). Dicono: - Matteo describe l'aprirsi de' cieli come un fenomeno obiettivo, visto da tutti, e però miracoloso, e però antiscientifico; e Marco lo describe come un fenomeno subiettivo, visto solo da Gesù, e però un fatto psichico spiegabilissimo per la scienza.

Ma, o io non vedo affatto, o, confrontando i due testi, l'uno dice, nè più nè meno, quello che l'altro. L'obiettività non è tanto nel principio della frase, voglio dire nell'*aprirsi de' cieli*, quanto in ciò che Gesù vide, cioè lo *Spirito* in forma di colomba; la qual cosa è identica ne' due primi Evangelisti. Il terzo poi racconta il fatto come avvenuto con la duplice manifestazione della *colomba* e della *voce*; e non dice *vide*, perchè tutti che c'erano naturalmente videro (III, 21 e 22). Coloro che, per servire alla scienza, studiano tutte le vie e tutte le uscite di toglier testimoni oculari al fatto, mal s'afferrano, secondo me, al quarto Evangelo, dove è detto che il Battista, una delle volte che volle far testimonianza di Cristo, ricordò appunto il battesimo con queste parole: *Vidi Spiritum descendantem quasi columbam de coelo, et mansit super eum* (1, 32). Dicono: - Solo Giovanni partecipò alla visione, ed egli forse la narrò! - Prima di tutto non è scritto che gli altri non vedessero; poi, se vide Giovanni, perchè non basta? Oh scienza umana, come sei sottile!

Dove siamo? Dopo tanti studi, e ricerche, e dispute, e smentite, e confutazioni; dopo avere sciupato tanto tempo e inchiostro, siamo sempre

al punto di domandare: Chi scrisse prima, il primo o il secondo? E salta su uno: - Ma che primo e secondo! Costoro armeggiano nel vuoto, e le affermazioni degli uni valgono quelle degli altri. Non vedete che i *Sinottici* son « costrutti sopra un disegno comune », e hanno un solo *schematismo*? Posto « il fondo schematico unico », si spiega « l'unità del tipo » e la prevalenza del « concetto universalistico », si spiegano le somiglianze e le differenze, si spiega ogni cosa. -

Sia lodato Dio! Almeno che l'ultima scoperta miracolosa dello *schematismo* riesca a contentare la critica e i critici, e che tra loro finisca ogni lite, e vivano d'amore e d'accordo, e lascino di più tormentare il prossimo!

E tutto questo (un breve cenno d'una immensità di questioni) non riguarda che la *storia esterna*. C'è poi l'*interna*, campo vastissimo dove corre, come un puledro indomito, la critica scientifica. E che corse, che salti, che capriole, e quanti calci! A proposito di calci: essi un tempo eran dati proprio come suole la seconda bestia, a cui nell'immagine biblica si nega l'intelletto (*Sal.* xxxi, 9); di poi furono più misurati e gentili, ora....

Noto che la *storia interna*, o, come pur la chiamano, *psicologica*, se muta argomento, non varia metodo. Il concetto, anzi il preconconcetto, è sempre quello. - Se tu non riconosci in Gesù gli « svolgimenti svariati della sua dottrina » e i « mutamenti nel suo contegno e ne' suoi atti », anco a essere più erudito di tutta la scuola di Tubinga, puoi fare opera di fede, ma non « opera di scienza ». - Io dico: giacchè la « sublime as-

surditá del nostro tempo », come la chiama un filosofo nostro, è di dare il nome di scienza solo alla *Fisica*; non sarebbe meglio tenersi stretti all'idea, e lasciare in pace la vita di Gesù?

Ma, e' son duri! E il peggio è che nella critica de' Vangeli portano schietto il parlare della scienza. Così, i Discorsi di Gesù li chiamano « stratificazione di gradi vari », come fossero depositi di terriccio o ribollimenti della materia che non ama di star ferma!

Nulla riferisco di quel che ragionano intorno a' Discorsi delle rivelazioni *escatologiche*<sup>1</sup>, e mi fermo al Discorso dalla montagna.

6. L'imbroglio è qui, che il Discorso dalla montagna è riferito nel primo e nel terzo Evangelo; e mentre in Matteo empie tre capitoli (v, vi, vii) e son 107 versetti, in Luca prende appena 30 versetti di un capitolo solo (il vi). Oltre a ciò, ne' luoghi paralleli son tante le « divergenze » (*varietà*, diciam noi), che i critici, anche i meglio disposti, non san più che fare per accordarle. Figurarsi quelli di mala intenzione! Ne traggon continuo pretesto a scapricciarsi senza ritegno. « Forse il terzo Evangelo ha, per così dire, forzato il pensiero primitivo di Gesù ». Così uno de' più dotti e temperati; ma altri cancella il *forse* e il *per così dire*, e in luogo di *forzato* mette addirittura *falsato*! Si ritiene poi da' più

<sup>1</sup> Gli antichi già notarono l'improprietà della voce *escatologia*, per dir la dottrina delle *cose ultime*, riguardanti il mistero dell'avvenire. L'abuso, che se ne fa oggi, può anche nascere dal fatto che si bada poco o punto alla chiarezza del linguaggio.

che non si possa attribuire a Gesù le due « redazioni », le quali si trovano « diverse nel loro spirito e nel loro significato ».

No, signori, recisamente no! Sono affermazioni che, per essere accettate, hanno bisogno di lettori assai distratti.

S' incomincia da non badare alla differenza che è tra *monte* e *montagna*; e i più dicono il *Discorso del monte*: improprietà che forma il primo nodo. Poi, niente o poca cura nello studiare gli accenni del racconto evangelico, e nel vedere dove assomigliano e dove variano, e il perchè della varietà. Fatte così le prime incertezze per colpa di mancata pazienza, si va a' discorsi, e si tirano le conclusioni; le quali riescono di necessità l'una contraria all'altra, e tutte danno l'idea d'una matassa arruffata, di cui non si trova il bandolo.

Noi possiamo dire con coscienza d'aver messo quanto si poteva di studio e d'amore per isbrigliare questa matassa. L'abbiamo fatto con un libro che ha titolo appunto: *Il Discorso della montagna*: paziente, minuta analisi di parole e di cose. Nè ci è stato bisogno di ricorrere a molte congetture, perchè la lettera del testo a noi sembra dica ogni cosa assai chiaramente.

Ecco la preparazione che ciascuno de' due Evangelisti fa al Discorso del Maestro. Cito il volgarizzamento del Tommaseo, scrupoloso nel rendere fino i suoni della Volgata.

San Matteo, cap. v:

<sup>1</sup> *Or vedendo la moltitudine, ascese al monte: e, sedutosi Lui, vennero ad esso i discepoli suoi;*

<sup>2</sup> *E Egli aprendo la bocca a ammaestrarli, diceva: Beati....*

San Luca, cap. vi:

<sup>12</sup> *Or avvenne, in que' dì, ch' Egli uscì al monte a orare; e stava pernottando nell' orazione di Dio.*

<sup>13</sup> *E quando fu dì, chiamò i suoi discepoli; e di loro scelti dodici, che Apostoli pur nominò....*

<sup>17</sup> *E, sceso con essi, stette in luogo piano; e moltitudine di discepoli suoi, e quantità molta del popolo di tutta la Giudea e di Gerusalemme e della maremma di Tiro e Sidone....*

<sup>20</sup> *Ed Egli, inalzati gli occhi a' discepoli suoi, diceva: Beati....*

Nel primo testo è detto che Gesù *ascendit in montem*; nel secondo si conferma il fatto, ma con frase più generica: *exiit in montem*. Il che fa pensare che solo Luca abbia tenuto innanzi tutto il complesso delle cose che avvennero sulla Montagna delle Beatitudini, indicata dalla tradizione col nome di Korun-Hattin; un'altura, posta a cavaliere della valle che segna la via da Acri al lago di Tiberiade. Essa è formata da due picchi (onde il nome *Corna di Hattin*), e tra l'uno e l'altro, nella stretta, è un bel piano erboso, che par fatto a raccogliere una moltitudine.

Or ecco il modo di ricostruire, diciamo così, la topografia di questo tratto, che è de' più memorabili nella storia evangelica.

Matteo ha l'occhio principalmente al Discorso che Gesù parlò a' Dodici; questo gli importa, e non abbonda di particolari. Luca, che certamente ha letto il racconto di Matteo, ci dà, egli pittore,

un quadro finito, con gli accenni di luogo e di tempo, e con tutti i contorni e le sfumature che l'arte vuole; l'arte sua, s'intende, cioè un'arte che è natura. C'è lo sfondo lontano dipinto con quel suo *Factum est autem in diebus illis*; c'è il moversi di Gesù verso il monte, e cominciar la salita; c'è il fine per cui va, che è di pregare (e prega tutta la notte: *pernoctans in oratione Dei*). Poi vediamo spuntar l'alba, sorgere il sole, e col sole sorgere Gesù e chiamare i discepoli: *Et cum dies factus esset, vocavit discipulos suos*. Li chiama con un disegno, che è della scelta; e questa è fatta, e abbiamo gli Apostoli. Qui Matteo riferisce le cose parlate agli Apostoli. Luca no, tra per non ripetere quello che sa già scritto, e perchè le stesse cose parla Gesù, in forma e colori nuovi, poco dopo alla moltitudine. Dove? Non in sulla cima, il luogo della preghiera, della scelta de' Dodici, e della proclamazione del suo Statuto; ma più sotto, in luogo più ampio, dov'era gran gente di discepoli e di popolo. *Et descendens cum illis, stetit in loco campestri, et turba discipulorum eius, et multitudo copiosa plebis*.

Qui è il maggiore imbroglio degl'interpreti, degli esegeti e de' volgarizzatori. La frase: *Et descendens cum illis, stetit in loco campestri*, che cosa vuol dire? Il Tommaseo sappiamo che traduce: « E, sceso con essi, stette in luogo piano ». Gli altri, eccoli. Curci: « E sceso con loro si fermò sopra una pianura ». Diodati: « Poi, sceso con loro, si fermò in una pianura ». Minocchi: « E sceso quindi giù con loro, fermossi in aperta campagna ». Come vedete, si scende in peggio.

L'ultimo, il mio valoroso Minocchi, mi fa addirittura perdere di vista il monte! Risaliamolo questo monte con la Bibbia Volgare, la quale ci dà veramente il fatto com'avvenne: « E discendendo con quelli, ristette in luogo campestre ». Si fermò, dunque, mentre scendeva, non disceso che fu, si fermò a mezza costa, a mezza china, dov'era il bel piano, dov'era aspettato.

Si ferma, guarda attorno, da' più vicini, che sono i discepoli, a' più lontani che è il popolo, e, stando così in piedi, col volto raggianti, parla. Parla la parola stessa che ha parlata a' Dodici, ma con accento più vivo, con affetto più caldo, con la letizia d'una grande conquista.

7. La prima voce del Discorso suona così in Matteo: *Beati pauperes spiritu, quoniam ipsorum est regnum coelorum* (Beati i poveri nello spirito, perchè di essi è il regno de' cieli). E in Luca: *Beati, pauperes, quia vestrum est regnum Dei* (Beati voi, poveri, perchè vostro è il regno di Dio). Par che dall'aggiunto *spiritu* s'abbia una deviazione nell'idea, che prima illumina una virtù, poi uno stato. La virtù, qualunque virtù, o è un sacrificio interiore, o non è virtù. E questo voleva il Maestro; voleva che dalla sua parola fiammasse lo spirito nuovo di una redenzione sociale, mediante un sacrificio interiore; perciò disse: *Beati i poveri per spirito*. La traduzione è della Bibbia Volgare, e sebbene in questo caso io preferisca *nello spirito*, do il *per*, che più lesto fa vedere l'atto libero, consapevole, eroicamente bello, l'atto che muove il voler nostro ad

abbracciare, o, come diceva Francesco d'Assisi, a farsi *sposa la povertà*.

Nella frase del gran poverello di Cristo, la povertà è come eletta; ma, anche accettata, dà sempre una immagine di contentezza, perchè ci presenta anime non ammorbate da quell'ariaccia corrotta, generatrice di mali e di affanni senza numero e senza nome, che preme da secoli sulle anime. Di qui la grande *questione* che chiamano *sociale*; questione che par nata oggi, e invece fu posta il giorno che di sulla vetta della montagna Korun-Hattin s'udì: *Beati i poveri nello spirito*. Fu posta e risolta.

La parola di Cristo è sempre nuova, e se non è ancora intesa come va, e praticata come si deve, certo non è colpa sua, ma peccato e ignoranza nostra. Il trionfo dell'elettricità comincia ora può dirsi, e pure non si contano i secoli da che gli occhi degli umani vedono guizzar lampi e scintille! Lo stesso della virtù che ha la parola di Cristo. Egli, nell'annunziare la Beatitudine de' poveri, stabilì come un nuovo centro di attrazione agli affetti della grande anima umana. Fu una scintilla, la quale ora scatta ora tace, ma, sempre viva e fiammante, dà a' nervi della storia le scosse e le contrazioni. Oggi la scossa è più forte e più brusca; e se le contrazioni sono spassimi, gli è che non ancora si ha l'umile coraggio di fare un esame di coscienza, e dire al cospetto di Dio e degli uomini: abbiamo sbagliato!

Forse la prima radice de' tanti sbagli letterari, e cavilli e sofismi e liti, che nascono studiando il Vangelo, è qui: nell'errore morale e sociale in cui c'intestiamo a difendere la mala

opera nostra; dico in quel complesso d'istituzioni che, nate dal bisogno di vivere insieme a comune tutela e beneficio, si son poi guaste in modo da parer fatte apposta per tenere gli uomini stretti da una forza selvaggia e malvagia, e farli odiare tra loro. L'odio, la mala opera nostra, è e sarà sempre in abominazione a Cristo, la cui dottrina fu tutta da amore, tutto un amore. A noi, dico alle nostre passioni dissocievoli, questo è duro troppo, e, non so se più furbi o ignoranti, andiamo alla pesca delle « divergenze » e delle contraddizioni. La contraddizione è in noi; ma ci vogliamo giustificare, e si cerca dove non è.

Dicevo che ne' due testi su riferiti l'accordo è intero per quel ch'è armonia d'idea e luce di dottrina. Di fatto, al Maestro, parlando a coloro che dovevano spandere il nuovo insegnamento di salute, premeva di far comprendere il carattere intimo dell'opera sua, e il modo da tenere quando essi l'avrebbero annunziata al mondo; premeva di far capire che la sua parola non era di perturbazione, ma di redenzione sociale.

Se avesse detto: *Beati i poveri*, il pensiero suo non sarebbe stato nè intero nè giusto. La ricchezza di per sè non è un male, a quel modo che lo stato di povertà non è un bene. I ricchi non si possono escludere dal *Regno di Dio* perchè ricchi, i poveri non sono ammessi perchè poveri; anzi, un ricco può tenersi povero in piena e virtuosa libertà di spirito e d'affetto, e un povero può mostrarsi avarissimo in cuore, e perdersi per la rea brama e per l'invidia a chi abbonda di quel ch'egli non ha. Dunque, e ricchi e poveri sono a uguale condizione di merito e di



demerito; possono entrare nel regno, purché abbiano anima non cupida, non avara, non chiusa, e aspirino a beni maggiori e migliori. Questa la virtù, l'ideale di Cristo, che però disse: *Beati i poveri nello spirito.*

Ma egli, Cristo, non può rimanere là sulla cima del monte nella contemplazione del regno che le generazioni dovranno faticosamente conquistare; e scende *più giù*, non veramente nel piano, dove le passioni degli uomini fanno afa soffocante, ma *a mezza costa*; e là trova un popolo raccolto. Guarda, e al desiderio che legge negli occhi di tutti risponde la voce prorompente dall'anima commossa: *Beati voi, poveri!*

Uno è il motivo; varia la forma, la quale è dalla stessa realtà. Il popolo che seguiva Gesù era tutto di poveri; onde la sua parola suona augurio e promessa: l'augurio nasce da affetto riconoscente; la promessa poggia su quel che vedevano gli occhi suoi, e ancora vedono gli occhi nostri, cioè che operare virtù è più facile a' poveri che a' ricchi. I ricchi hanno tante occasioni e tentazioni e pretesti a diventare malvagi!... E già essi, per farsi ricchi, qualche iniquità han dovuto commetterla! E, una volta ricchi, preso il gusto al benessere, la vita cade in languore, e l'ozio è esso il signor della casa! Ricchi, si ha bisogno di molti che lavorino per loro, che a loro si sprofondino in ossequi, che di loro si faccian servi!... Ecco fonte di mali. Ed ecco, a vista di questo spettacolo, la terribile parola di Gesù: *Guai a voi, ricchi.... che siete satolli...., che al presente ridete* (Luc. vi, 24 e 25).

Qui la critica cavillatrice, che un po' somiglia

alla *vecchia oziosa e lenta* della canzone petrarchesca, scopre « l'impronta dello spirito ribelle del giudaismo ebionitico che s'era venuto accentuando nell'agitata crisi democratica della Palestina degli ultimi tempi ».

No, è Cristo, è lo spirito di Cristo. Egli solo, Egli il primo, Egli, e in un modo che non sarà superato mai, volle la mutazione delle sorti umane, e annunciò la *crisi del mondo* così: *Omnia traham ad meipsum* (Giov. XII, 32).

Grande parola: *Trarrò tutti a me*, grande e divina, che si perpetua ne' secoli senza interruzione, e lascia in ogni rimbalzo della storia un'impronta così vigorosa della virtù sua, che, a riguardarla, l'animo è preso da meraviglia insieme e da sgomento, e non può a meno di non dire: *A Deo facta sunt ista* (Ester, x, 4), Opera di Dio è questa.